I GIUOCHI SECOLARI D'AUGUSTO.

AZIONE ACCADEMICA

Da rappresentarsi per il Giorno Natalizio

DEL SERENISSIMO SIGNOR

PRINCIPE DI MODENA.

NEL DUCALE TEATRO GRANDE

Composta, recitata, e Dedicata

All' Altezza Serenissima

DI RINALDO I.

DUCA di Modena, Reggio, Mirandola &c.

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI.

IN MODENA, MDCCXXVI

Per Antonio Capponi Stampator Vescovale.

Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

L'Anno presente 1726. compie il Secolo, dacchè sotto la Clementissima Protezione de' Serenissimi Regnanti ESTENSI fu istituito il Collegio de' Nobili di S. Carlo di Modena. Tal circostanza di quest' Anno è paruta a Signori Convittori cosi riguardevole, che hanno temuta la taccia di poco osservatori, se trascurandola non traevano da essa l' Idea dell' Azione per la pubblica Accademia, che in annuo tributo della profonda loro venerazione offrono a S. A S. e che secondo il loro costume vestono per maggiore magnificenza ad uso del Teatro. Hanno pertanto stimato, che per alludere a tale particolarità fossero piú convenevoli di qualsisia altro Soggeto i

GIUOCHI SECOLARI: ſi perchè hanno queſti avuta la denominazione dal farſi in capo ad un Secolo; ſi perchè eſſendo un' Aggregamento di molti Giuochi vengono in gran parte rappreſentati da i loro Eſercizj Cavallereſchi di Balli, e d' Armeggiamenti. Fra i medeſimi Giuochi, che più volte ſi fecero da Romani, dappoichè furono iſtituiti dal Conſolo Pubblio Agricola l'anno di Roma 245. hanno ſcelti i celebrati da Auguſto, come i più degni per la grandezza di quel glorioſiſſimo Imperadore, e come quelli, che potevano unirſi colla più luminoſa di tutte le ſue Azioni, qual fu il dare a tutto il Mondo dopo tante ſue ſtrepitoſe Vittorie la Pace.

Il grand' Atto dunque di ſtabilir la Pace per tutta la terra con una ſolennità, che doveſſe renderla inviolabile, e con degli Spettacoli, che la faceſſero più riſplendere, è il Suggetto di queſto Componimento Drammatico, cui danno il Titolo *i Giuochi Secolari* per la circoſtanza, alla quale ſi è voluto alludere; già che ſimili Componimenti, come pure i Poemi non prendono ſempre il nome o dal Protagoniſta, o dall' Azione principale, ma talora da qualche circoſtanza dell' Azione medeſima: e ciò sì vede nell' Iliade d' Omero, in molte Commedie di Plauto, e in altri Autori.

La Congiura di Lepido, Licinio Varrone, e Plauzio Rufo (*a*) e il Giuramento, a cui obbligò Au-

(*a*) *Tumultus poſt hæc... conſpirationeſq; complures... compreſſit... Lepidi juvenis, Varronis Murenæ, Plautii Rufi &c. Suet. cap.* 19.

Augusto i Principi Barbari sull' Altare di Marte Vendicatore (*a*) non sono un' Invenzione poetica per formar solamente, o disciorre il viluppo dell' Azione; ma precise notizie Storiche. Così la restituzione de' Prigionieri, e Stendardi Romani rimandati da Parti (*b*) e la sontuosa Ambasciata dal Re dell' Indie spedita ad Augusto (*c*) sono tratte dal fondo della Storia, non dal capriccio della Poesia.

Siccome dagli Storici non si registra l' anno, in cui cui Egli fece i *Giuochi Secolari*, e in cui succedettero gli accennati Avvenimenti; così si è potuto unirli tutti insieme: e quando ancora agli Avvenimenti medesimi avessero assegnati Anni diversi gli Autori; è troppo noto, che simili Anacronismi sono praticati frequentemente da Poeti nel favoleggiare un' Azione per la libertà, che hanno di eleggere il Verosimile anche ad esclusione del Vero stesso.

Delle due grandi Ambasciate spedite ad Augusto dagli Sciti, e dagl' Indi, ed indicate da Suetonio, si è scelta l' ultima per essere stata la più splendida, e quella, che verosimilmente succedette l' anno

---

(*a*) *Tantumque abfuit a cupiditate quoquo modo imperium, vel bellicam gloriam augendi, ut quorundam barbarorum Principes in æde Martis Ultoris jurare coegerit mansuros se in fide, ac pace, quam peterent. Suet. cap* 21.

(*b*) *Parthi quoque, & Armeniam vindicanti facile cesserunt, & signa militaria, quæ M. Crasso, & M. Antonio ademerant reposcenti reddiderunt ibid.*

(*c*) *Virtutis, moderationisque fama Indos etiam, ac Scythas auditu modo cognitos pellexit ad amicitiam suam, Populiq; R. ultro per Legatos petendam. ib.*

no de' *Giuochi Secolari*; già che quella degli Sciti venne a Lui quand' egli era ancor nelle Spagne. Ne parlano pure Strabone nel Lib. XV.e Dione nel Lib. LIV.e il Re, da cui fu ſpedita con molti, e ricchiſſimi Doni, è chiamato Pandione da Euſebio nel *Cronico.*

De *Giuochi Secolari*, che ſi facevano ora ſul Tevere, ora ſul Campidoglio (*a*) ſentono diverſamente gli Autori. Altri credono, che ſi faceſſero una ſola volta per ogni età d'un' uomo: altri nello ſpazio di tre età: ed altri ogni cento e dieci anni: e queſta ultima opinione ſi appoggia a quel verſo

Certus undenos decies per annos &c.

del *Carmen Seculare* fatto da Orazio in occaſione appunto de' *Giuochi Secolari* celebrati da Auguſto. Riferiſcono tali opinioni Aleſſandro d' Aleſſandro al cap. 19. del lib. 6. nell'opera ſua intitolata *Dies Geniales*, ed Angelo Poliziano al cap. 58. de' ſuoi Miſcellanei; ma Enrico Glareano nel comentar preciſamente il citato Verſo del Lirico Latino, dopo aver riferite le interpretazioni altrui, così conchiude: *Ego ſeculum centum annos intelligo, ac inde Seculares dictos ludos*: e col ſuo s'accorda il comun ſentimento.

PER.

(*a*) *Supra Tyberim, ſepius in Capitolio magna frequentia, & favore ſunt edi ſoliti.* Alex. ab Alex. Dies Geniales lib 6. cap. 19.

PERSONAGGI

OTTAVIANO Augusto.
Sig March Gianottavio Buffalini da Città di Castello, Accad di Lett.
MECENATE Prefetto di Roma.
Sig Angelo Maria Labia Nobile Veneto.
AGRIPPA Generale dell' Armata Navale.
Sig. Co: Giulio Vezzani Reggiano.
LEPIDO figliuolo del Triumviro)
Sig. Gioseffo Pagnini Patrizio Lucchese Accad)
di Lett. e d' Armi, e Principe di Lett.)
LICINIO Varrone.) Congiurati.
Sig Gioseffo Malfanti Nobile Genovese.)
PLAUZIO Rufo.)
Sig. Giacomo Cittadella Patrizio Lucchese.)
DOMIZIO Capitano delle Coorti.
Sig Co: Cammillo Poggi di Carpi.
SERVILIO Tribuno della Plebe.
Sig Co: Ranuccio Farnese dal Pozzo Piacentino.
VONONE figliuolo di Fraate Re de' Parti.
Sig Co: Francesco Saverio Baldini Piacentino.
SEGESTE Principe de' Catti.
Sig. Co: Girolamo Ancini Reggiano, Accad di Lett.
REMETALCE Principe de' Traci.
Sig. Marchese D Gio: Giorgio Serponti Milanese.
PORO Principe Indiano Amb di Pandione Re dell' Indie.
Sig Marchese Orazio Botti Nobile Genovese.
ARTABANO Generale di Fraate.
Sig. Francesco Gaetano Spada Patrizio Lucchese.
TIGRANE General degli Armeni.
Sig Marchese D Pietro Ottavio Ferreri Milanese.

La Scena è nel Campidoglio.

PROTESTA
DEGLI AUTORI.

LE Parole, Fato, Deſtino, Dei, e ſimili ſono le ſolite eſpreſſioni di chi ſcrive da Poeta, ma ſi gloria per altro di credere da Cattolico.

AZIONE
PRIMA.

Nell'aprirsi della Scena si rappresentano in un Ballo d' invenzione i Giuochi Scenici, e Compitalizj scelti da Augusto per solennizzare la pompa dell' ultimo dei tre giorni assegnati alla celebrazione dei Giuochi Secolari.

L'Idea di questo Ballo parte si è presa da quanto favoleggiando racconta delle Eliadi figlie del Sole, e Sorelle di Fetonte cangiate in alberi di Pioppo, nel secondo delle Metamorfosi Ovidio; quindi sù l'ultimo prospetto della Scena veggonsi quattro di questi alberi piantati in riva al Tevere, benchè secondo la proprierà della Favola dovessero figurarsi sù le sponde del Po. Dalle suddette Piante nel proseguimento del Ballo vengono dagli Amoretti, che prima servito auranno di seguito alla Primavera, fuora tratte, e restituite alla primiera di loro forma le accennate Sorelle, le quali giusta il rapporto del Poeta non dovendo essere più che tre, cioe Fetusa, Lampedusa, e Lampezia; con tutto ciò per maggior comodità della Danza vengono aumentate d' una Compagna.

Parte poi ha dato fondamento alla presente Invenzione quello che di sacre Cerimonie o instituì, o riformò Augusto nel tempo che resse il Pontificato Massimo: e particolarmente d'avere decretato, che due volte l'Anno nella Primavera, e nell' Autunno s'ornassero con sacro Rito di Fiori proprj delle due Stagioni gli Dei Compitali, o fossero i Numi tutelari delle pubbliche strade: in onore dei quali si continuarono dopoi a celebrare i Giuochi Compitalizj, come può vedersi in Plinio l. 37. c. ult in Tullio nel l. 7. scrivendo ad Attico. Catone al c. 5. nel suo Trattato de *Re rustica*, & altri molti; per adombrare la qual Ceremonia viene principiato il Ballo

A da

da alcuni Cavalieri Romani, che offrono più volte Frondi di Pioppo ai Simulacri di queste fittizie Divinità, ma da esso loro sempre rifiutate, comechè svelte da corpi umani, e non dai proprj naturali Bronchi: accettando eglino bensì varie tessiture di Fiori agli stessi consecrate dagli Amoretti insiemement colla Primavera.

Ad scenicas quoque, & gladiatorias operas, & equibus Romanis *aliquando usus est.* *C. Sueton. c. 43. D. Octavius Augustus*

Nonnulla etiam ex antiquis ceremoniis paulatim abolita restituit: ut salutis augurium, Diale flaminium, Sacrum Lupercale, Ludos Seculares, & Compitalitios. Compitales Lares ornare bis in anno instituit vernis floribus, & æstivis. *Sueton. c. 31.*

e queis Phætusa sororum
Maxima cum vellet terræ procumbere, questa est
Diriguisse pedes, ad quam conata venire
Candida Lampetie *Metam. lib. 2.*
Vere Venus gaudet florentibus aurea sertis.
Ver placidum vario nectit de flore coronas. *Opusc. Virg.*

Augusto

Augusto, Mecenate, Agrippa.

Augusto. DI Giano il Tempio è chiuſo ancor?

Mecenate. Auguſto,
E' pago il ſaggio tuo voler: e Roma,
Che nel lungo girar degli anni addie- (tro
Sol due fiate il mirò chiuſo, in oggi
Si vanta pure, che per ben tre volte
Sotto l'Impero tuo ſerrato il vegga.

Auguſto. Piaccia a i Numi del Ciel, che al mio deſire
Un fortunato fin riſponda: allora
So, che più non vedrà l'altera Roma
Di Giano il Tempio aperto. E' troppo grande,
O miei Duci, il piacer, ch'io provo in ſeno;
Poichè per opra mia tutta la terra
Si trova in pace: è queſto il più bel frutto
De miei trionfi; onde il felice evento
Volli onorar con la ſolenne feſta
De i Secolari Giuochi. Al giorno eſtremo
Or ſiam de' tre preſcritti al mio diſegno.
E in queſto gli ſpettacoli più vaghi
Serbai, che ponno alle ſtraniere genti
Chiaro moſtrar, quanto felice ſia
Del popolo Latin la ſorte: ancora
Il Campidoglio io ſcelſi; onde dal loco
A sì bel giorno lo ſplendor s'accreſca.
Negli altri due viderſi già ſul Tebro
Or Navi armate urtarſi, or ſu le ſponde
Preſte Carrette garegiar nel corſo,
Ed azzuffarſi inſiem temute Fiere.
Oggi or con liete immagini di guerra,
Or con feſtive il popolo Latino
Danze vedrà del lor valor dar pruove
I più bei Germi del più chiaro ſangue.

 Qual

Qual più del Campidoglio a sì giulive
Cose potea scersi mai luogo? In lui
Roma festeggia le vittorie; e Roma
Festeggi iu lui la pace: è degno solo
Di tali pompe il gran Monte Tarpeo.
Io, per renderlo ancor più illustre alzai
Su le sue cime al gran Giove Tonante
L'altero Tempio: si dovea al più grande
De Numi il più gran luogo della Terra.
N'abbian terrore or più le Genti, e Roma
Speri d'ornarlo delle ricche spoglie,
Che a lei porta in tributo il vinto Mondo.

Agrippa. Que' nobili pensier, ch'or volgi in mente,
Son del tuo sangue eccelso, e della tua
Grandezza degni. All'alme sol reali
Dona il Destino idee sublimi, e piene
Di gloriosi fatti. A te s'aspetta
Dunque, che a i tuoi pensier rispondan oggi
Eguali gesta. Tu cose far dei
Maggior di quelle ancor, che abbian mai fatto
Gli altri Regi. Per questo i sommi Numi
Voller, che in terra avessi il più sublime
Seggio, serbando ora per te l'Imprese
Più gloriose, e chiare; e al fin ponendo
Nelle tue man l'alto poter Sovrano,
Per cui tutta la terra a te si piega.

Mecenate. Feroci Re piegarsi umili ho visti
Alle tue piante: E dall'estranie genti
Solo s'accetta per Sovran, chi eletto
Venga da te. Forse, Signor tentasti
Unqua conflitto alcun, che i Regni altrui
Tuoi non facesse il tuo valor? La Fama
Non d'altro suona, e per maggior tua gloria
Aggiugne ancor, che il liberal tuo spirto
Ad altri dona i regni suoi. Rimira

Le più discoste parti, e la vedrai,
Che i più potenti Regi a te i lor Nunzj
Mandan a chieder pace. Il gran Fraate,
Signor de' Parti; onde fur vinti, e presi
Altre volte i Romani, a te la pace
Chiede: ne solo il suo Figlio Vonone
Ei mandò per ostaggio in questa Corte;
Ma poscia ancora il suo guerriero, e forte
Duce Artaban, per ritornar sul Tebro
I nostri Prigionieri, e le rapite
A Crasso, e Antonio alte Romane Insegne:
Seco a depor sì gloriose spoglie
Venne Tigrane degli Armeni il Duce.
E se già degli Sciti il Re feroce
A te spedio, per te onorar, superba
Ambasciata; or Pandion, Signor dell'Indie.
Lo stesso Poro del real suo sangue
Con doni ampi ti manda a chieder pace.
Tutto è per vanto del tuo Nome, e Roma
Può ravvisar a tanti onor nel suo
Grande Augusto il Signor dell'Universo.
Augusto. Tutto o miei fidi, o Duci miei, di Roma
Serve all'onor, e tutto io debbo al vostro
Braccio, e consiglio, o sempre valoroso
Mio Mecenate, o sempre saggio Agrippa.
Merto sì grande è vostro: alcuna gloria
Per me bramar non posso; io voglio solo
Quella di far, che la Città Latina
Avanzi ogn'altra, e che in tutta la terra
L'Alma pace si goda. In questo giorno
Il grand' atto si compia; onde le insegne,
E i Prigionier, che rimandaro i Parti,
E i doni di Pandion sul Campidoglio
Vengan condotti, trà le più solenni
Cose, che il Popol dee veder. Voi fate;

Miei

Miei fidi, che s' appresti al gran Tonante
Il meditato Sacrifizio: a lui
Offransi i doni, i Prigioner, le insegne:
Tutto da Giove vien, tutto a lui torni.
E voi, che ben vedeste le famose
Opre de i Prigionier del Lazio, intanto
Scoprite a noi, che fu colpa del Fato,
Non del loro coraggio il restar vinti:
In finte pugne ancor mostrate, quale
Sia il Romano valor ne i fieri assalti.

Quì si fanno gli Assalti.

Si celebra il festo pubblico spettacolo Circense, che dai Romani era nomato Pugna Pedestre, a cui era talvolta aggiunta l'Equestre ancora: e questo con varj Assalti di Spada, ai quali si frappongono alcuni ideati Combattimenti, acciocchè più espressa sia una tal sorta di Combattimento dalla quale prendeva Augusto un non volgar piacere.

E chi ridir mai puote, o veri figli
Di Roma, quanto il vostro braccio sia
Agile, o forte in ruotar l'armi? sempre
Dal canto mio saran l'alte vittorie
Se pugneran per me guerrier sì forti.

Partono tutti.

Giugne Lepido, Licinio Varrone, e Plauzio Rufo.

Lepido. No: Questo, o Amici, è il giorno, in cui si tenti

Ipse Circenses ex Amicorum ferè libertorumque cœnaculis spectabat, interdum e pulvinari, & quidem cum conjuge ac liberis sedens: Spectavit autem studiosissimè pugiles, & maxime Latinos, non legitimos atque ordinarios modò, quos etiam committere cum Græcis solebat, sed & Catervarios oppidanos inter angustias vicorum pugnantes temere, ac sine arte. *Sueton c.* 45.

In circo ad instar verorum bellorum hominum ingenuorum pugnas dari solitas vetustus mos fuit. *Panvinius Veron. lib.* 2. *c.* 10. *de Ludis Circer.*

Una volta la grande Impresa. Il tempo
Ha maturato il gran disegno: Augusto
Togliam dal Mondo. Questo lieto giorno
Egli destina per la sua grandezza;
Si destini da noi per la sua morte.
Egli del fasto suo nel Campidoglio
Desia far pompa: Noi del valor nostro
Facciamo prova. Chi vantar si vuole
Figlio di Roma, soffrir più non debbe,
Che ella serva a un'uom solo: Io già non voglio
Tor la vita ad Augusto, onde far mio
Poscia il Sovrano Impero: a miei Romani
Dar vò la libertà: se negar quella,
Che già sotto de Consoli godero,
Lor vonno i Fati; un sol non regga almeno
A suo piacere il lor destin. Mio Padre
Lepido di Triumviro già il grado
Ebbe con lui: di più non chieggio: Il sommo
Dividasi poter: torni l'Impero
Nelle mani di Tre. Licinio, Plauzio
L'alto posto da noi s'occupi, e al nostro
Braccio si debba: veggano de' Parti,
De' Catti, e Traci i Prenzi, e tante in Roma
Barbare Genti, ne i Latini petti
Quanto il desio di libertà sia forte.

Licinio Io bramo al par di te, lo san gli Dii,
Che per le nostre mani Augusto cada
A terra esangue; ma pensar fa d'uopo,
Che per la troppa fretta alfin non resti
Il desir nostro vano. Questo giorno,
Signor, per tanta impresa a me non puote
Mai sembrar atto. Son troppo solenni
Le feste, che oggi fansi. Il loco ancora,
Ove si dee por fine al gran disegno
Sarà intorno ripien. Come tra il folto

Popo-

Popolo vuoi, che mai si sveni Augusto?

Plauzio. Anch' io nella mia mente ora rivolgo
I dubbj di Licinio: a miglior tempo
Serbiam sì grande Impresa. Un' altra volta
Tentar si può forse con più speranza
Di fortunato evento: il nostro rischio
Non temo io già: temo del colpo. Almeno
S' ho da cader, sovra d' Augusto estinto
Cader vorrei.

Lepido. Deh più coraggio, amici.
Chi troppo è cauto non fa mai grand' opra.
Meglio pensate: Appunto il folto stuolo
Di Gente i modi addita, onde si possa
Condurre a fine un Fatto. Appena mira
Il popolo un gran colpo, che disperso
Fuggir si vede per timor. Nel Tempio,
Ove tosto offrir vuole Augusto a Giove
Il Sacrifizio, avrem l' accesso a lui
Più facilmente. Esser io voglio il primo
A spignergli nel fianco il ferro; e tanto
Lungi è, ch' io tema il folto stuol, che il ferro
Stesso già fatto sanguinoso alzando,
Al Popolo raccolto, a tutta Roma
Il vò mostrar, gridando: Libertate.
Al Tempio andiam: vicino è il gran momento;
Ei non si perda: o mi secondi il vostro
Braccio, o solo opri il mio; vuò far io il colpo.

Partono tutti.

Viene Vonone, Remetalce, e Segeste.

Remetalce. Ti vorrei più guardingo, o Prenze. In volto
Ti si legge il tuo cuor: Vonone, i tuoi
Sensi più cauto ora nascondi.

Vonone. Il figlio
Del Re de Parti simular non puote.
Io non intendo, come Armeni, e Parti

Possan

Possan commetter tal viltate. A Roma
Rendere i Prigionieri, e gli Stendardi
Vinti, e rapiti in guerra? Il piú gran vanto
Nostro si fa nostra vergogna.

Segeste. Augusto
Dal restante degli uomini, da tutti
I Vincitor vonno distinto i Numi.
Teme ognun suo poter: e chi sprezzarlo
Avrebbe ardir, se la vittoria sempre
Le sue guerre accompagna? In fatti, o Prenzi
Chi vide mai, da poi, che il sommo Giove
Divise in regni il Mondo, un Re, che tanto
Sovra la terra avesse Impero. E forza
Plaudere al suo destin, soffrire il nostro.

Remetalce. Tu soffri il tuo, soffranlo i Catti tuoi;
Il suo non soffre Remetalce: I Traci
Mirano con disdegno il vincitore,
E si lagnan del Ciel, che li vuol vinti.
Ma viene Augusto, e l'aria in lui si vede
Del Padron della terra.

Augusto Mecenate, Agrippa, e i detti.

Augusto. Or che raccolti
Quì veggo i Prenzi, vengano de Parti
E degli Armeni i Duci.

Agrippa. Il sol tuo cenno
Mancava alla gran pompa: insiem già uniti
Artabano, e Tigrane al Campidoglio
Vennero: ad essi il tuo comando io reco. *Parte*

Augusto. Sia quindi pronto il Sacrifizio.

Mecenate. Il Tempio
Te solo attende, e alla grand' Ara stansi
Vittime, e Sacerdoti: il popol tutto
Suona d'intorno: Giove, Augusto, e Roma.

Vonone. Oh fatal vista!

Da per se, vedendo venire i Prigionieri, e le Insegne.

Mecenate. Ecco a tuoi piedi i Duci.

Arriva Agrippa con Artabano, e Tigrame.

Artabano. O glorioso Augusto, a te piegarsi
Per Fraate, che a Parti impera, or miri
Il suo Duce Artabano. Il tuo valore
Fin su nostri confini ognor risuona;
E nel tuo nome sì gran cose sparge
La Fama, che il mio Re nelle tue mani
Oggi ripone i Prigionier del Lazio,
E le sue Insegne. Tu con lo splendore
Delle famose imprese tue di Crasso,
E d'Antonio cancelli la vergogna,
E rendi a Roma l'onor suo primiero.
Sotto di te vantar non si dovea
Popolo alcun delle Romane spoglie.
Parve prodigio il vincer Roma; or sembra
Prodigio anche maggior, che i vincitori
Rendano ciò, che le rapiro. E' questo
Il vanto tuo, le perdite di Roma
Volgere in suoi trionfi, e far, che possa
Rammentar con piacer, che allor fu vinta.

Tigrane. Se già co' Parti trionfar del Lazio
Gli Armeni ancor, de' lor trionfi il fasto
Cedono a te: per lor Tigrane or vedi
Rendere a te la preda, e chieder pace.
Qual Re saria già mai, che udendo il grido
Del tuo nome immortal, benchè del Mondo
Fosse all'estreme parti, or non chiedesse
La tua amistà? Per le sublimi, e chiare
Opre pieghansi i Regi a te dal Trono.

Augusto. Grati mi sono i pegni, onde i Re vostri
Mostrano, o Duci, il lor desìo di pace.
In questo giorno io vò fermarla: al grande
Atto il serbai di darla a tutto il Mondo.
Per le spoglie rendute a Roma, in voi

Non

Non ſia roſſor, non in me gloria: a Giove
Si rendano: di Giove è Roma. Il Tempio
Toſto adorno ne ſia del gran Tonante:
A offrirgli i ſuoi trionfi, e cento Tori
Fra gl'incenſi a ſvenargli or vada Auguſto.

Seguita un Ballo in cui vengono rappreſentati i Giuochi Palatini, dei quali fa menzione Gioſeffo: aſſerendo che tali ſpettacoli erano di molta ſoddisfazione alla Nobiltà Romana, eſſendo eglino ſtati inſtituiti in onore di Cajo Ceſare Dittatore, a cui dopo morte fu decretata l'Apoteoſi; per la qual coſa ſu 'l Palatino Colle in vicinanza delle ſtanze Imperiali gli fu eretto un piccol Tempio di forma rotonda, dentro cui ſecondo lo ſtorico Ebreo, ma ſecondo altri all'intorno di eſſo lui per tre giorni continui i ſuſſeguenti Ceſari furono ſoliti celebrare gli antidetti Giuochi, e ſacrificare ſolennemente ad eterna memoria di colui, che il primo arrogoſſi per ſe ſolo tutta la pubblica Podeſtà del Popolo.

Il penſiero di queſto Ballo, tutto è ſtato preſo dal vivo rapporto, che nel ſeſto delle ſue Eneidi forma Virgilio del Diſcendimento d'Enea con la Sibilla nel Paeſe dei Trapaſſati, e di lui paſſaggio agli Elisj Campi: dove dal vecchio Padre Anchiſe gli viene moſtrata la glorioſa Proſapia dei Romani Ceſari, trattenendoſi non poco ad accennargli le Virtudi, e ſtupende impreſe di Auguſto; ſiccome gli da a conoſcere l'inclita Schiatta degli Eſtenſi Eroi, unita cotanto di ſangue, e d'intereſſe con gli Auguſti di Roma: non mancando gravi Autori, che fanno diſcendere l'Azzia Gente da un certo Capitano degli Eneti uomato Ateſte, il quale divampata Troja dai Greci, & ivi morto Pilemene Re di quelli, paſsò in compagnia di Antenore con coſtoro ſu l'ultimo Bordo dell'Adriatico, e cacciatone gli antichi abitatori diede il nome di Venezia a tutto quel tratto di terra, che dal più intimo ſeno del medeſimo Golfo ſi diſtende fino all'Alpi, e fabbricovvi il nobile antichiſſimo Caſtello di Eſte. Quindi è, che ad eſprimere per quanto comporta la brevità, e la natura d'una Danza il di già eſpoſto, s'introducono a dar principio al preſente Ballo alcuni degli Abitatori degli Eliſi; d'indi tragittato dal vecchio Caronte sù le felici piagge Enea colla Sibilla,

 men-

mentre con una Cantata s'invitano le Anime di quegli Eroi ad accogliere con istraordinata festa due Viventi, Anchise abbracciato il figlio tratto tratto gli và discoprendo le future cose, e la serie dei Romani Imperadori: siccome gli và accennando effigiati in alcuni Simulacri gl' Illustri Eroi Estensi. Finita la qual Cantata si proseguisce il Ballo con maggior Pompa, in cui restano figurate quelle azioni, che il Poeta ha pensato essere più addattate al dicevole intrattenimento delle Anime fortunate dei favolosi Elisj.

Hæc spectacula in Palatio ob honorem Cæsaris, in parvo ejus rotundo templo aguntur, qui potestatem populi convertit in se ipsum, quæ scilicet Romani nobiles cum filiis simul, & conjugibus libenter spectare noscuntur. Josephus Ant. Jud lib 19.

Intelligimus Atesten Henetum ducem Troja capta eò cum valida classe appulsum cognominem sibi urbem condidisse Nec Antenor &c. e d Atestes de popularium nomine universum illum tractum Venetiam appellavit. Jo: Bapt Pigna lib. 1. *Hist de Prin. Atest.*

Largior hic campos æther, & lumine vestit
Purpureo: solumque suum, sua sydera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palæstris.
Contendunt ludo: & fulvà luctantur arenâ.
Pars pedibus plaudunt choreas: & carmina dicunt. Aneidos lib. 6.

Fine della Prima Azione, composta dal Sig. Giuseppe Pagnini Patrizio Lucchese, Accad. d'Armi, e Principe di Lettere.

CAN-

CANTATA PRIMA

Orfeo.

ALme liete, che in Danze, ed in riso
I bei Campi scorrete d' Eliso
Su del Fiume venite alla Sponda.
E voi prima venite più pronti
Grandi Eroi dalle Selve, e dai Fonti
A mirar chi a noi passa su l'onda
Alme liete &c.
Non più co' mesti Carmi Orfeo v'invita
Della bella Evridice
A ritornare al suol l'ombra gradita.
A veder due Viventi or io v'appello.
Spettacolo più bello,
Più grata, o più gioconda
Vista non può goder dell' ombre il Regno.
Di Caronte sul legno
O non varcano i Vivi, o sol gli Eroi:
Ed uno de' più grandi or viene a noi.
Con la sacra d' Apollo
Donna vedrete il grand' Enea: da lui
Pria la Giulia trarrà, poi l' Azzia stirpe
L' altero sangue, ond' abbia gloria il suolo.
Co' suoi Nipoti ei solo
Popolerà l' Eliso,
Ed egli poi con più lucenti, e belle
Alme a brillar n' andrà trà l'avree Stelle.
Su lievi, e spedite
Bell' alme venite
Del Forte, del Grande
La fronte a mirar.
E in agili Cori
A Lui di bei fiori
Festose Ghirlande
Venite a formar.
Su lieti &c.

Del Sig. D. Francesco de Ravizza Barone del S. R. I. Milanese, Decano del Collegio, Accad. di Lettere.

AZIONE SECONDA.

Augusto con Mecenate, ed Agrippa.

Augusto. O Sempre ingrata, ed inimica Roma
A i Cesari Latini! Alfine Amici
Fuor dalle sacre, violate mura
De' Felloni mal grado, e dei Ribelli
Abbiamo il piè; ma ben mi siede in cuore
Altamente, che allor quand'io m'adopro
Per dar la pace all'Universo intero,
S'invidj alla mia vita, e tanta sete
S' abbia del sangue mio, che per versarlo,
Non si rispetti pur di Giove il Tempio.
Ma lode a voi prodi Romani: Augusto
E' salvo ancor per voi: per opra vostra
Non giunse, ov'era destinato il colpo;
Ne questa è già la prima volta, in cui
Abbia dell'Amor vostro ampie le prove,
E l'ultima non fia: d'altre congiure
Temer poss' io: per Roma ancor va errando,
E ad imitarla i fieri Genj invita
L'atroce Alma di Bruto.

Agrippa. Io là nel Tempio
Oprai Signor da Cittadin di Roma,
Ma di salvar da morte il Grande Augusto
Io non ebbi la gloria: il pronto ferro
Di Lepido, il tuo sangue avria bevuto,
Se non era il valor di Mecenate.

A lui

A lui Signor devi la tua ſalvezza:
Non ſi defraudi il ver: vuò del grand'atto
Invidiare a lui, non tor la gloria.

Mecenate. La gloria è del gran Giove, egli fe vano
L'empio diſegno: trionfar le noſtre
Spade nel gran conflitto, e già ne lacci
A un cenno tuo ſtaſſi con gli altri due
Lepido ancor

Agrippa. Tanti Signor là preſſo
Al ſacro Altar, orror m'ingombra ancora,
Brillaron ferri ſguainati, ed alti,
Ch'io dubito non ir ſol vergognoſa
Roma ſul nero infame tradimento:
Non ſolo allor ſnudaro i Collegati
Barbari Prenzi le ritorte Spade
Anch'eſſi in atto minaccioſo, e fiero,
Nè ſcopriſſi da qual parte piegaſſe
Il lor penſier; ma a tutta Roma omai
Noto è Signor, che Lepido ſovente
Con lor ſegreti ebbe congreſſi: il grande
Tuo poter è cagion, che ognun ti tema,
Ma ch' ognun t' odi ancor: ſempre de' vinti
Dubbia è la Fede: io ſol per te pavento.

Augusto. Chiaminſi i Prenzi, e al guardo mio ſian tratti
Con Lepido, Licinio, e Plauzio. O Cure,
Cure dell'Avo mio funeſte a Lui,
Penoſe a ſuoi Nipoti in porre al giogo
La non mai doma libertà Latina.
Ma ſe queſto è il Deſtin crudel di Roma,
Che a verſar per ſua gloria, e ſua ſalvezza,
De'ſuoi Ceſari s'abbia ognora il ſangue,
Non lo ricuſo io già: voi lo ſapete
Del Lazio antichi Dei, cadaſi al voſtro,
Cadaſi ancor al duro onor di Roma;
Ma non cadaſi almen per man d'un Bruto.

A far

A ſar del lor valor frattànto moſtra
Paſſino quivi ſotto il guardo mio
Or le Romane ſquadre, io quì m'aſſido:
Sieno mia pompa, e ſian terrori agli Empj

Quì ſi fanno militari Eſercizj dalle Coorti Pretoriane dopo dei quali così Auguſto.

Ben moſtraſte o Guerrieri, che non langue
Voſtra uſata virtù: con queſte deſtre
Poſſo domar, poſſo dar pace al Mondo.

Vengono Lepido, e i Prenzi.

Mecenate. Ecco i Prenzi Signor, e i Congiurati
Auguſto. Voi lo vedeſte Principi qual uſa
Roma far Sacrifizj, e forſe orrore
V' avrà fatto il mirar, come ella preghi
Il maggior degli Dei. Colà nel Tempio (*verſo Lepido.*
Qual vita il ferro tuo, fellon, chiedea?
Tu foſti il primo ivi a ſnudare il brando.
Lepido. Io sì, sì il primo fui, così foſs'ito,
Ma nol voleſte o Dei, felice il colpo.
Per altro il ferro mio volea il tuo ſangue.
Auguſto. Il ſangue mio? perchè voler verſarlo?
Lepido. Sai, che Lepido ſono, e pur mel chiedi?
Penſa quale mi bolle entro le vene
Altero ſangue, e allor non chiederai
Per qual cagion verſar voleſſi il tuo.
A Lepido ſon figlio, e a una Sorella
Del forte Bruto, e Genero d'Antonio.
Queſto è il mio ſangue, il ſangue è queſto a, cui
Sol per deſtin di Roma uniſſi il mio:
L'uno, e l'altro dovea farti ſpavento.
Di due, che teco già tenner del Mondo
L'alto comando nel Triumvirato
Genero, e Figlio, e figlio d' una Donna
Sorella ad un, per le cui man cadeo
Già l'Avo tuo con venti trè ferite

Là nel Senato, io mi dovea soffrire
Altro Tiranno Imperador di Roma?
Cesare, il sangue mio vuol Libertate,
O se qui deggio da Roman scoprirmi,
Cesare il sangue mio vuol il comando.
Perciò tentai sacrificar tua vita
Pria di Roma all' onor, poscia al mio fasto.

Augusto. Dì: solo al fasto tuo: l'onor di Roma
Salvo saria, se tu n'avessi in mano
Il supremo poter: desìo di Regno
Ti mosse a ordire il tradimento infame:
Ma di tentarlo non ti prese orrore
Per fin nel Tempio dell' istesso Giove?

Lepido. Giove dal Cielo avria meglio mirato
Il Sacrifizio mio, che i cento Tori
Da te svenati all' ara sua davanti,
O gli avvolti nel fumo degl'incensi
Superbi Doni: a lui non può svenarsi
Vittima accetta al pari d'un Tiranno,
Che lo voglia imitar sovra la terra,
Nell'esser solo a dar le leggi al Mondo.

Augusto. Vedi però, che il suo favor prestato
A te non hà

Lepido. Ben fia, che ad altri il presti.
L'animo ebb' io di Bruto nel tentare
Il gran colpo, ed un' altro avrà la sorte
Di compiere l'impresa: altri Romani
O lui vorran nel disdegnare il giogo,
O te vorranno nell'ambir l'Impero
Presto imitar: la tua fuggir non puoi
Con la mia morte

Augusto. La tua morte almeno
Farà ad altri terror; forse ne avrai
Tu ancora nel morir da Parricida.

Lepido. Parricida non è chi pon sua vita

Pel ſuo, pel patrio onor, per quel degli Avi.
Nè creder, che mi faccia orror la morte.
A diſprezzarla incominciai d'allora,
Che mi nacque nel cor sí bella impreſa.
Nè perchè da un Carnefice mi venga
Ella, ne avrò roſſor: tu così oprando
Non ſarai più Tiranno, io non men forte.

Auguſto. Chi offeſe i Numi, e il ſuo Signor, oſtenta
Troppo mal ſua baldanza: al guardo mio
Toſto ſi tolga, e a ceppi ſuoi ſi tragga. (*parte Lepido*
Nè pur voi preſe orror del gran misfatto,
Plauzio, e Licinio, anzi con balde fronti
Quì ſtate ancor; ma quali erano gli altri
Voſtri ſeguaci? da tre ſoli un'opra
Nè pur penſar poteaſi: una funeſta
Opra ch'empier dovea d'orror il Mondo.

Licinio L'Alme Romane ſino dalla culla
Non ſan mentir: guardaci in faccia, Auguſto,
Manca Lepido, quì tutti or tu vedi
I congiurati

Plauzio. Ah tinta avria la guancia
Roma, in veder, che un ſol de' figli ſuoi
Aveſſe per le chiome l'Univerſo,
E allora, che per Lei ſtringer la deſtra
Contro un Tiran foſs'uopo al gran cimento
Tutti Ella trar doveſſe i ſuoi Guerrieri.

Auguſto. So, che degli Empj a voi pari, non nutre
Roma gran copia; ma ſe nella voſtra
Opra, Romani non s'unir, con voi
Ben potea unirſi, chi non nacque in Roma.
Mille brandi ſnudaronſi nel Tempio:
Quai per mia morte? quai per mia ſalvezza?
Voi gli ſnudaſte pur: per qual diſegno? (*verſo i Principi*
Siete Prenci; e da Prenci ora parlate.

Vonone. E da Principe io parlo: nè diſio

Or

Or di piacerti, Imperador, nè tema
D'irritarti può far, che si nasconda
Unqua Vonon, figlio del Re dei Parti.
Quivi mi tiene di sua fè per arra
Il Padre mio Fraate: sai qual'io
Viva in tua Corte: ella è dell'universo
La più grande nol niego, e la piú altera;
Ma nella mia, trattone il Padre a tutti
Sovrasterei: quì con rossor mi veggio
Anche minor d'un Cittadin Romano.
Nol sono, Augusto: ho un Re per Padre, e sono
Di Gente tal, che fe veder, che Roma
Non aveva il destin di vincer sempre.
Vidési alfin, ch'anche i Romani il Campo
Cedon talora, e possono rapirsi,
E per la polve i lor trarsi stendardi.
De' nostri alti trionfi, alla futura
Età, fede faranno i vinti Duci,
E Antonio, e Crasso, e le mal rimandate
Romane Insegne: ebbi Signor talento
D'immergermi nel petto qnesto brando,
Allor, ch'io vidi ritornar con alte
Superbe Teste alle lor Patrie case
Quei, che fur nostri prigionier Romani,
E degnando nè pur d'un guardo solo
Il figlio d'uno, a cui dovean lor vite,
Far ondeggiar per mezzo la via sacra
Come in trionfo le donate Insegne.
Spoglie sì belle, e non dovean rapirsi,
O sì dovean guardar da noi per sempre;
Nè per altro pregato avrei gli Dei,
Che mi ponesser sovra il Trono avito,
Che per ornarlo delle sì temute
Per un tempo vostr' Aquile Romane.
Del Re dei Parti il figlio così parla

Al Signore di Roma : eccoti Augusto
Quel, che allora pensai, quel ch'ora io penso.
Segeste. Da me in poco dissimili parole
Gl'istessi sensi udrai. Che pensa Roma?
Che pensi ancora insin tu stesso, Augusto?
Far un carcere sol dell'Universo,
E sudditi cercar di là dal Mondo?
Non dovrà più partirsi in tanti Regni
L'ampia Terra da tanti, e Monti, e Mari
Divisa, e un uomo sol n'avrà l'Impero?
Felici i Numi, ch'han lor stanza in Cielo!
Per altro questo Popol vincitore
Condur vorria in trionfo, e Giove, e Marte,
E gli altri tutti, i quai cole, ed adora,
Sol perchè contra a lor pugnar non puote.
Snudai perciò la Spada anch' io nel Tempio;
Non già perchè di Lepido a me noto
Fosse il disegno: ma credendo allora
Alla fin giunto quel fatal momento,
In cui volesse il Ciel con la tua morte
Ritornar tutta in Libertà la Terra.
Remetalce. Se gli Dei, se il mio Fato, se la folla
Del Popol, che s'urtava là nel Tempio,
A tuo favor fra te, fra il brando mio
Non s'opponean, per la mia man Signore
Vendicata iva traccia in un sol giorno.
Sarei caduto è ver; ma se il mio braccio
Da quel, che suol diverso allor non era,
Non poco saria costa a miei nemici
La mia ruina: a me bastava, Augusto,
La mia caduta meritar coll'opra
Augusto. Questo è il desìo di pace, che sul Tebro
Vi trasse o Prenzi? se un Tiranno io sono
Oprerò da Tiranno: ognun di voi
Or ceda il brando a Duci miei.

Vonone.

Vonone. Mirate
Vonone, o Prenci: io in mano altrui non pongo
Il ferro mio: ſol così cedo il brando
Lo getta per terra, egli altri fanno lo ſteſſo.
Auguſto. Tanto orgoglio mal ſiede a Rei: ſian cinti
Da miei cuſtodi. Eterni Dei del Cielo
Voi lo vedete: è d'uopo un'altra volta
Urtarſi in guerra, e diſſerrar le porte
Sanguinoſe di Giano in faccia al Mondo:
Io volea pace, altri vuol guerra: il Tempio
Apraſi omai, già che da me lo chiede
Il voſtro, l'onor mio, l'onor di Roma.
Vengano intanto, o Mecenate, i Doni
Del Re d'India.
Mecenate. Già ſtaſſi ai cenni tuoi
Il Regio Ambaſciador.
Auguſto. Io quì l'attendo.
Poro. Pria che del Re dell'Indie Pandione i ſenſi io eſprima,
Permettimi o Signore, ch'io vada altero in prima
Dell'onor, della gioja, che nel mio ſen ſi ſpande.
In mirarmi d'avanti degli uomini al più grande,
Sfavillar ben vegg'io ſovra tua Auguſta chioma
L'alto Deſtin, che in mano ti poſe il fren di Roma.
Il tuo nome Reale, chiaro per tante guerre
Sen vola già per tutte l'ultime noſtre Terre,
E con piacer l'aſcolta l'alto mio Re, che il pondo
Soſtien di cento Regni ſu i confini del Mondo.
Il reſto della terra pur ſoggettar bramando
Vanne col nome ſolo ſenza adoprar più il brando.
Cento, e mille Elefanti, d'oro, e di gemme carchi,
E cento teſte al piede di Barbari Monarchi
Uſo è Pandion vederſi; pur larghi doni invia
A Te ſolo, Signore, per quaſi ignota via,
Stringer bramando eterna concordia per mia mano
Col Senato, col Duce, col Popolo Romano
Ecco

Ecco ciò, che palese far per mia bocca or vuole
Il Re, che nascer vede ne suoi gran Regni il Sole.
Augusto. Co' sensi tuoi, co' doni Roma, e me troppo onora
Il gran Pandion, che regge le Genti dell' Avrora.
Da te, Prence, sua pace, e sua amistade accetto;
E a fartene sicuro, te per lui stringo al petto.
A lui dirai, da Roma che non aspetti ei guerra,
E che Giove gli resta sol da temere in terra:
E a Giove offransi i suoi Doni, che degni sono
Sol del gran Nume, ond' hanno tutti i Regnanti il Trono.
Tornisi a i Balli, a i Giuochi; ne fia, che s' interrompa
Per l' iniqua congiura di questo dì la pompa.

Segue un Ballo, nel quale si formano con una maestrevole Lotta i Giuochi Castrensi, e nella seconda parte resta adombrato il sogno di Accia Madre dello stesso Augusto, che da Suetonio viene collocato fra i diecisette presagj della somma felicità di detto Monarca. Di questi Giuochi Castrensi nè dà l' Idea Claudiano, allorchè del sesto Consolato d' Onorio ràdiona; e pel Vaticinio espresso nel sogno di Accia si è introgotta nella Danza Roma, che dormigliosa giace sul vestibulo del Tempio di Giano alzato sopra d' un piccolo Colle, da cui nel finire della Lotta esce una gran Serpe, che dopo varj giri fermasi appresso Roma, la quale alzatasi dal suo riposo mette in fuga alcuni de' giovani suoi figlj, che tentavano d' uccidere la mortal Bestia, la quale terminando la Danza rientrerà nel Tempio, e si chiuderanno le di lui Porte.

Hic & belligeros exercuit area lusus,
Armatos hic sæpe choros, certaque vagandi
Textas lege fugas, inconfusosque recursus,
Et pulchras errorum artes, jucundaque Martis
Cernimus &c. *Claud. Sexto Cons. Honorii*

In Asclepiadis Mendetis Θεολογουμένων *libris lego, Acciam, cum ad solemne Apollinis sacrum media nocte venisset posita in Templo lectica,*

Ctica, dum cæteræ matronæ dormirent, obdormiſse draconemque repente irrepſiſſe ad eam, pauloque egreſsum, illumque expergefactam purificaſſe ſe, & ſtatim in corpore ejus extitiſse maculam depicti draconis, nec potuiſſe unquam eximi, adeout publicis balneis perpetuò abſtinuerit. Auguſtum natum menſe decimo, & ob hoc Apollinis filium exiſtimatum. Sveton. c. 94.

Fine della Seconda Azione, compoſta dal Sig.
Conte Scipione Forni Modeneſe,
Accad. di Lettere.

CAN-

CANTATA SECONDA.

Melpomene.

O Fra gli Aſtri del Ciel, aſtri più belli,
Che della terra all' una, e all'altra Riva
L'alme Stagion partite,
Di Melpomene i Canti, e i voti udite.
Tu Sol, che ſei di luce il fonte, e or dai
Principio a un nuovo corſo d'anni, e degni
Credeſti, ove alzar Roma i ſette Colli,
Che poi tanto fur cari a Giove, e a Marte,
Tu chiara rendi a tutta l'ampia Terra
La gran Madre di guerra:
Ne ſuoi gran pregi il Nume tuo ſi ſcopra,
E ſerbi il tuo favor la tua grand'opra.
Dove il raggio tuo nel ſuolo
L'uno indora, e l'altro Polo
Stenda Roma il ſuo voler.
L'Indo ancor dal ſuo confine
Lauri porga al ſuo bel crine,
E paventi il ſuo poter.
Dove &c.
E Tu, cui con tre nomi il Mondo appella,
Del Sol vaga Sorella,
Dell'alte Donne a i parti aſſiſti: ai Padri
Naſcan figli leggiadri,
Che pareggin ne gli anni
Nell'armi, e nel valor i lor grand'Avi.
Queſta è la gloria tua: fare immortali
Quà giú nel baſſo ſuolo
Col don de' figlj i miſeri mortali
Sempre così per voi
Febo, e Lucina ognor
Roma trionferà.
E fia de' Numi ſuoi
Eterno vanto, e onor
La ſua Felicità.

Componimento del Sig. Co: Gio: Antonio della Porta Milaneſe, Accad. di Lettere, e d'Armi.

AZIONE TERZA

Domizio Capitano delle Coorti, e Servilio Tribuno della Plebe.

Dom. COme la faccia mai di queſto giorno
S'è cangiata, o Servilio! oggi il Romano
Deſtin ridea tutto ſereno; or ſolo
Tempeſtoſo minaccia! era già ſparſo
Tutto di feſte intorno, e di trionfi;
Ed or tutto è furor, tutto è tumulto:
Doveaſi ſtabilir la pace; e or dee
La Guerra incominciarſi.

Serv. Oggi la Plebe
Altre volte sì pronta, e ſempre amica
Alle rivolte, dal coſtume antico
Sembra ſcoſtarſi, e ſolo è furioſa
Pel delitto di Lepido: in Auguſto
Ama ella un Padre; e teme, che irritato
Di trovar chi fin dentro a Roma ardiſca
La pace funeſtar, ei più non ſparga
L'oro, ch'aſpetta; onde di ſdegno è acceſa
Contro de' Congiurati, e la lor morte....

Sopragiunge Mecenate.

Mecen Capitano, e Tribuno, a che quì ſtate
Ora, che il Popol arme arme fremendo
Minaccia alla Cittade aſpra ruina?
Vuole Auguſto, o Domizio, che per mano
De' Soldati quì s'alzi un' Ara a Marte
Vendicatore, e che ſi tengan pronte
Oggi ſu l'armi le Coorti tutte.

Dom. Volo a ubbidirlo.

Serv. Il Popol t'assecura
Per le mie labbra, che tutti i tumulti
Sono a favor di Cesare, e ch'egli altro,
Che una giusta non chiede alta vendetta
De' Congiurati. *Viene Agrippa.*

Agr. Ogni mia speme è vana.
Inutile ogni sforzo: Augusto freme,
Premendo in cor qualche grand'atto; oh quali
Hanno cose a mirarsi! ei di Vonone
Ne pur sente pietà: gli rammentai
La verde età, il coraggio, e l'esser figlio
Egli del Parto Re, che a noi le insegne,
Tolte ad Antonio, e Crasso, in man rimise;
E ch'egli alfin più dal Romano essempio
Che dall'odio per lui seddur lasciossi;
Ma sparsi i prieghi al vento; io mai nol vidi
Più implacabil dapoi, che al Lazio impera.

Mec. Dall' improvviso, e strano ordin d'alzarsi
Un'Ara a Marte, al Dio Vendicatore
In questo luogo, in questo giorno, o Agrippa,
Si comprende l' acerba aspra vendetta,
Ch'ei vuol versar su i Prenzi, e su i Romani.

Agrip. Se giammai di tesori, e di grandezze.
Amor mi tenne, Mecenate, io quelle
De' Prenzi certamente or non invidio,
Che invidiar non posso il lor destino.
Dalle Toghe vedremo oggi i Reali
Manti indistinti, e il sangue de' Latini
Misto, e confuso in un con quel de' Regi,
Versarsi al suol, fatto ludibrio, e scherno
Del Popolo di Roma. I Re sul Tebro
Non manderan più i figli lor, per tema,
Che svenati non sien su d'un' Altare.

Mec. E dovran forsi i Regi, al par di noi,
Arbitri delle cose, del destino

Ro-

Roman dispporre, e à lor talento a noi
E dare, e tor col ferro anco un Monarca?

Agrippa. Noi co' cenni non men, che coll' esempio
Diam legge al Mondo; e d' imitarci i Prenzi
Giammai con degne imprese avrian creduto
Senza imitarci ancor sin ne' delitti.
I primi nostri Cittadin Romani.
Tentan al Figlio, e al Successor di Giulio
Merger nel petto un ferro, e il lor pensiero,
Di cose grandi allor vaghi, e di gloria
Barbari Prenzi aman seguir: già il Mondo
D' Asia, e d' Africa i Re meno rispetta
Del minor fra Romani.

S'alza un' Altare a Marte Vendicatore.

Mecen. E poichè dunque
Pende da' nostri cenni il Mondo; noi
Non abbiam, che a serbarlo, e à temer farci
Con qualche alta vendetta in sin da i Regi.
Non opportun consiglio alfine irrita,
Non già placa lo sdegno: uopo è il furore
Si secondi d' Augusto.

Agrippa. Ei fra i suoi sdegni
La virtù dal misfatto almen divida:
Doni almeno Vonone al suo valore
Agli anni suoi lo doni.

Viene Augusto.

Augusto. Oh quale io provo
Di pensieri agitati aspro tumulto
Dentro dell' Alma, o Amici! e chi mai detto
L' avrebbe, che potesse all' amor mio
Esser Roma sì ingrata? allor che tutta
Mi dee la sua grandezza, e il suo riposo;
Quando fastosi Archi, Palagi, e Tempj
Per opra mia del Mondo alta Reina
La fanno; e quando ancor, vinta la terra
Parte dal braccio mio, parte dal nome,

Io ſo dell'Univerſo un ſolo Impero,
Troncar ſi tenta il corſo anche a miei giorni?

Agrippa. Quando i Romani in ſen l'indegne ſpade
Avventaro al Divin Giulio tuo Padre
Nel giorno, in cui credean, che ei Re nomarſi
Voleſse, allor di libertà geloſi.
L'orrido tradimento ordir: ma in oggi
Come in te machinar sì vil delitto?
Colpa, che eſtrema ſia non vuol perdono:
I tuoi vendica oltraggi. La Giuſtizia
E' d'uopo armar di Giulio or, che s'abuſa
La clemenza d'Auguſto; oditi pure
Roma, e impari a temerti, poichè ancora
Non ſeppe amarti, e alla maggior di tutte
Le colpe vegga egual eſſer la pena.

Aug. Io della terra i Popoli conobbi
Sol noti a ſe medeſmi, ed agli Dei;
Ma non conobbi i miei ſteſſi Romani.
E ne pur io fui noto a lor: è duopo
Che Roma oggi conoſca Auguſto ancora.

Mec. Ne ai Prenzi pur dei perdonare: i Regi
Benchè nati ſul Trono, al par di noi
Pendon dalle tue leggi; onde ancor denno
Collo ſteſſo gaſtigo, che i Romani,
Se lo ſteſſo è il delitto, eſser puniti.

Auguſto vede in lontananza una miſchia, ed ode un rumore di Popolo.

Aug. Qual nuovo ſorge ora tumulto? un' altra
Debbo temer Congiura?

Domizio gli s' accoſta.

Dom. Egli, è Signore,
Il popol, che voleva dalle mani.
De' Cuſtodi rapir i Congiurati.

Aug. Dunque il popolo ancor l'armi oggi impuga
A favor de' Rubelli?

Dom

Dom. Ei freme, e chiede
Signor
Aug. E ben che chiede egli?
Dom Le Teſte
De' Congiurati: incontro a loro ei ſpira
Diſpetto, ira, furor, odio, e vendetta:
Vuole con degno ſtrazio egli il misfatto
Punir, che contro te s'ordia; ti chiede
Che alle lor man tu gli abbandoni.
Aug. Oh quale
Piacer provo in mirar pegni sì veri
Di ſuo amor, di ſua fede: a me ſi deve
Poichè l'offeſa è mia, l'alta vendetta.
Intanto a lui ſi ſparga argento, ed oro.
Giungono i Principi, e gli altri Congiurati Romani
Principi, e Voi Romani, ſin quì di Giove in parte
Miraſte il Sagrifizio, vedrete or quel di Marte:
Del fondator di Roma il Padre in lui s'onora,
E che dee forſe farla, maggior, ſe puoſſi, ancora.
Queſti è il Dio, che il gran nome vuol di Vendicatore;
Perchè offeſo, repente ſtragi reca, e terrore
Lep. Sien gli Dei, ſia giuſtizia, o ſia vendetta,
Che di furor contro gli eſtremi avanzi
Dell' Anime Romane or ti riempia;
Ben ſovvengati alfin, che mi dovreſti
Andar tenuto dell'onor, ch'io farti
Volea in ſparger quel ſangue, in cui bagnarſi
Voluto a gara avean le mani in ſino
Tra tuoi ſchiavi i più vili. Io già non temo
Il tuo ſdegno, nè tu il piacere avrai,
Ch'io vada a morte con minore orgoglio.
Sol più lieto io ſarei, ſe te dal Mondo
Tolto pria aveſſi: il Ciel nol volle; ancora
Da ceppi tuoi non vuole ei trar la terra.
Or, poichè queſto colpo ad altri ei ſerba,

Morrò

Morrò, ma col penſiero, e colla gloria
D'aver voluto almen dal ſuo Tiranno
Pria Roma vendicar, poi l' Univerſo.

Aug Lepido troppo oſtenti l'antico ardir Latino,
Con orgoglio più ſaggio attendi il tuo deſtino.
Marte s'onori pria co' Giuochi Militari,
E di me degna intanto vendetta ſi prepari.

Rappreſentanſi quì i Giuochi Militari, terminati i quali ſi feſteggia l'ottenuta ſalvezza d'Auguſto dalle inſidie dei Congiurati colla celebrazione de Giuochi Trojani rappreſentati in una Gioſtra di Piche, e Bandiere, a cui ſi frappongono alcuni dei detti Giuochi a ſolo.

Aug. Prenzi: o foſſe il timor dell' Armi noſtre,
Foſse o vaghezza d'amiſtà con Roma,
Scendeſte al Tebro in riva a chieder pace.
Io arriſi a voſtri voti, e voi vedeſte,
Voi ſteſſi i trionfali alti apparati,
I Secolari Giuochi, e le ſuperbe
Non più vedute feſte; ond'io volea
Celebrarne la pompa: eran ben queſti
Segni, ch'io meditava in queſto giorno
Far dono aureo di pace al Mondo intero.
Ma Lepido in ſeguir, opra sì bella
Voi ſconvolgeſte, e contro me tentando
Il più funeſto colpo...

Lep. Anzi il più degno

Aug Lepido, non parlar ſe non richieſto.
Io non credea giammai, che chiuſo il Tempio

Sed & Trojæ ludum edidit frequentiſſimè majorum minorumve puerorum delectu: priſci, decorique moris exiſtimans claræ ſtirpis indolem ſic noteſcere. Sueton. c. 43.

Di

Di Giano aprirlo io più dovessi, e a Marte
Vendicatore ergere Altari, e i miei
Scorger nemici in Roma. Or io vi chieggio:
S'io contro voi tentato avessi, quanto
Voi contro me, e qual voi nelle mie
Tal'io mi fossi or nelle mani vostre;
Qual fora stato il mio destino? Prenzi
Parlate.

Vonone. Io non vuò fare, Augusto, or teco
Da generoso, onde tu meco il faccia.
Vonon libero parla: io t'avrei tolta
La vita, che a me tor tentato avresti.

Segeste. Ne' sensi di Vonone hai pure i miei.

Remet. Io farei trarti su l'Altar di Marte,
Gran Dio della mia Tracia, e un Sagrifizio
Far vorrei del tuo sangue indi a quel Nume.

Aug. Anch'io, se Parto fossi, o Catto, o Trace,
Così farei. Barbari Prenzi udite.
Questo è l'Altar di Marte: a lui potrei
Or quì sacrificarvi; anzi il chiedria
Il mio sdegno, il chiedria la mia vendetta;
Ma nol vuol la mia gloria. I tolti Brandi
Rendansi lor. Liberi siete, o Prenzi.
Augusto opra così, perchè è Romano.
E perchè Roma, e il Mondo vegga, ch'io
Non bramo il mio stendere Impero, e l'armi
Non movo a i Regni altrui, se non da dura
Necessità costretto, e che la guerra
Odio, e vorrei dar pace a tutti; io pongo
E la Pace, e la Guerra in vostra mano.
Sceglìete.

Vonone. Ah! chi tentar puote la guerra
Contro di te, s'uguale al tuo valore
Hai la fortuna, e del tuo grande Impero
Maggiore hai l'Alma ancor?

Seg. Dell'Universo

Ti fer l'arbitro i Numi, e non sapendo
Di che farti più grande, oggi t' han fatto
Dell' Alme ancor Sovrano.

Rem. O eccelsa Roma!
Degna ben sei di dar leggi alla terra,
Se le ricevi dal tuo grande Augusto.

Aug. Pace dunque volete?

Von. Il Trionfante
Offre la pace, e non vorranla i vinti?
Io desio pace ai Parti.

Seg. Io a i Catti:

Rem. Io a i Traci.

Aug Questa or si giuri su l' Altar di Marte.
Marte gran Dio dell'armi, gran Dio della vendetta,
Da cui Roma del Mondo fu per Reina eletta;
Non più vasti confini vuol l' Impero Romano,
Abbiansi solo i Numi tutta la terra in mano.
I nostri voti ascolta; e il forte Giuramento
Chi a violar fia il primo, dal tuo furor sia spento.
Il gran Dio della Guerra lo sia ancor della Pace.
La giura eterna Augusto al Parto, al Catto, al Trace.

Von Così giura Vonon;

Seg Così Segeste;

Rem. E così Remetalce.

Aug. All' ara ancora
Armeni, ed Indi: anche a voi Pace io giuro.

Poro. Io per gl' Indi la giuro,

Tigrane. Io per gli Armeni.

Aug. La giura infine Augusto all' Universo.
A Marte salì il Voto: ognun lo tema.
Lepido in te sol resta or compier l'opra.
Tolgansi a lui suoi ceppi: a me il suo Brando.
Il ferro è questo, o Amico, è questo il ferro,
Ch' oggi volea il mio sangue; io tutto obblìo;

Col

Col mio perdon te 'l rendo, e teco il dono
A Licinio, ed a Plauzio.

Lep. Alfin m'hai vinto
O magnanimo Augusto; ed or conosco
Tutto l'atroce orror del mio delitto:
Trionfa il tuo gran cor dell' odio mio,
Del mio orgoglio trionfa: a piedi tuoi *S'inginocchia.*
Tutta Roma mi veda, e così possa
Vedersi un dì tutto piegarsi il Mondo.

Aug. Sorgi agli amplessi miei: ti stringo al seno.
La Pace, ed il perdono tutta or sia la mia gloria
E sia questa la grande ultima mia vittoria.
Doni dunque gli Allori serbati a lei mia chioma
Alla Pace del Mondo, al trionfo di Roma

Danno fine a tutta l'Azione accademica i Giuochi Augustali, che vengono rappresentati con alcune Danze di Trionfo: nelle quali resta simbolizzata la Magnificenza, la varietà, e la sollecitudine non poca, che si prese Augusto per onorare i falsi suoi Numi, e compiere alla grandezza dei pubblici Spettacoli; ma assai più viene caratterizzato in questo Ballo il sogno di Q Catulo riferito da Suetonio nei diecisette presagj detti di sopra: e finalmente la Pace data per esso lui a tutto il Mondo, in avendo dentro breve spazio di tempo per tre volte chiuso il Tempio di Giano. Terminatasi per tanto la prima parte di questo Ballo vedrassi aperta nell' ultimo prospetto della Scena la maestosa Reggia della Pace, trovandosi la Dea suddetta assisa sul suo Trono, e lateralmente con ottima disposizione innicchiate le quattro Parti del Mondo, dalle quali, dopo d' àver inchinato Augusto chiamato a sedere su gli Scaglioni del soglio della Pace, si proseguirà il Ballo con varj dei loro proprj Nazionali, ed avendo deposti li di loro simboli sopra l' Altare di Marte Vendicatore unitamente co i Romani si compierà detta Festa trionfale.

Spectaculorum, & assiduitate, & varietate, & magnificentia omnes antecessit. Sveton c 43.

Quintus Catulus post dedicatum Capitolium duabus continuis noctibus somniavit: prima, Jovem Optimum Maximum e prætextatis compluribus circa aram ludentibus unum secrevisse, atque in ejus sinum signum Reipublicæ, quod manu gestaret, reposuisse: atquè in sequenti animadvertisse, se in gremio Capitolini Jovis eumdem puerum: quem, quum detrahi jussisset, probibitum monitu Dei, tanquam is ad tutelam Reipublicæ educaretur. Ac die proximo obvium sibi Augustum, quum incognitum aliàs haberet, non sine admiratione contuitus, simillimum dixit puero, de quo somniasset. Sueton. c. 94.

Fine della Terza Azione, composta dal Sig. Co: Sigismondo d'Attembs Co: del S. R. I. di Gorizia Segretario dell' Accademia.

CANTATA TERZA

La Pace.

AL volto, all'Ulivo
Ch'io ſono la Pace
Feſtoſo, e giulivo
Ravviſimi il ſuol.
Sul Tebro ritorno:
Già ſpenta è la Face,
Che al Mondo d'intorno
Recò sì gran duol.
Al volto &c.

La Pace io ſon, torno ſul Tebro: è preſſo
Il dì dal Ciel promeſſo,
Che, quanto gira l'Univerſo intero,
Stender vedraſſi il mio sì dolce Impero.
Simile unqua non l'ebbi, e or or me'n volo
Per tutto l'ampio ſuolo,
Poichè al pari di quel del Grande Auguſto
Il nome mio s'onora.
Voi della bella Europa, e dell'aduſto
D'Affrica lido, e Voi dell' Aſia, o Genti,
Mi vedrete ſu voi ſcuoter miei vanni,
E fia, ch'io poi ritorni
Dopo un lungo girar di rapid'anni.
Quando un giorno i feſtivi
Giuochi vedrà del Tebro il bel Panaro
Lieto pel ſuo Regnante,
E ch'ei fe leggi intorno
Grandi Natali, e grandi ancor n'attenda;
Io farò sù la Terra allor ritorno.
Del Panar sù le feconde
Belle ſponde
Il piè allor io poſerò.
E il Natal chiaro de'ſuoi
Grandi Eroi
Lieta allor feſteggierò.

Componimento del Sig. Co. Gaetano Fantuzzi Ravennate, Ac. di Let.

Signori, che tirano in Assalto, Danzano, e si esercitano ne' Giuochi di Picche, Bandiere, ed altri militari maneggj, distinti per cadauna Azione, secondo le Operazioni, e carattere, che in quelle avranno esercitate, o avranno portato.

Azione Prima.

Nel Ballo della Primavera danzano

In qualità di Cavalieri Romani.

Sig. Antonio del S. R. I. Principe di Porzia Co: d'Ortenburg, Accad. di Lett. e Principe d' Armi.
Sig. Gioseffo Pagnini Patrizio Lucchese, Accad. d' Armi, e Principe di Lettere.
Sig. Marchese Giulio Cesare Vaini di Casalmaggiore, Accad. di Lett.
Sig. D. Francesco Giovio Comasco, Accad. d' Armi.

Rappresenta la Primavera.

Sig. Marchese Cesare Bevilacqua Ferrarese, e balla a solo.

In Abito d' Amoretti.

Sig. Co: Federico Toccoli Parmigiano.
Sig. Costantino Giropetri di Corfù.
Sig. Marchese Onofrio Campori Modonese.
Sig. Co: Carlo Carandini Modonese.

Rappresentano le Sorelle di Fetonte.

Sig. B. D. Francesco de Ravizza Milanese, Decano del Collegio, ed Accademico di Lettere.
Sig. Paolo Antonio Labia Nobile Veneto.

Sig.

Sig. Marchese D. Francesco Maria Orsini de Roma Milanese .
Sig. Ferdinando d' Attembs di Gorizia Co: del S. R. I. e Lib Barone di S. Croce .

Si esercitano in varj Combattimenti.
li sotto notati.

Sig. Co: D. Annibale Visconti Milanese , Accad. d' Armi .
Sig Co: D. Gio: Antonio della Porta Milanese , Accad. di Lett. e d' Armi .
Sig. Co: Scipione Forni Accad. di Lettere .
Sig. D Gio: Battista Raimondi Comasco .
Sig. Co: Francesco Angarani Nobile Veneto .
Sig. Barone D. Giorgio Cattaneo Milanese .
Sig. D Giuseppe Maria Cattaneo Novarese .
Sig. Marchese D. Carlo Camillo Carcani Milanese .
Sig Marchese Carlo de Franchi Nobile Genovese .
Sig. Paolo Girolamo Fransoni Nobile Genovese .
Sig. Francesco Bonvisi Patrizio Lucchese .
Sig. D. Galeazzo Caimi Milanese .

Fanno il primo Assalto di Spada.

Sig. Marchese Carlo de Franchi .
Sig Co: D. Annibale Visconti Milanese .

Assalto Secondo.

Sig. Co: Gio: Antonio della Porta Milanese .
Sig. Co: Scipione Forni Modonese ,

Assalto Terzo.

Sig. D. Gio: Battista Raimondi .
Sig. Co: Francesco Angarani .

Nel Ballo di Enea Danzano
In qualità di Eroi degli Elisi.

Sig. D. Francesco Giovio.
Sig. Marchese Giulio Cesare Vaini.
Sig. Co: D. Gio: Antonio della Porta.
Sig. Marchese Carlo de' Franchi.
Sig Paolo Antonio Labia.
Sig. Marchese Barnaba Botta Adorno Milanese.

In qualità di Donne degli Elisi.

Sig. Marchese D. Francesco Orsini de Roma.
Sig. Co: Federico Toccoli.
Sig. Costantino Giropetri.
Sig Marchese Onofrio Campori.
Sig Co: Carlo Carandini Modonese.
Sig. Co: Ferdinando d' Attembs.

Rappresenta Enea
Il Sig. Co: Antonio di Porzia, e balla a solo.
Rappresenta la Sibilla.
Il Sig. Marchese Cesare Bevilacqua.

Azione Seconda.

Esercizj Militari fatti dalle Coorti Pretoriane.
Maneggiano la Picca in varie figure.

Capitano della Prima Squadra.
Sig. Marchese Rinaldo Calori Modonese.
Alfiere. *Sig. Co: Alfonso Magnani Modonese.*
Offiziali della Prima Squadra.
Sig. D. Rafaele Raimondi *Comasco.*
Sig. Antonio Maria Polcastri Padovano.
Sig. Co: D. Gio: Aresi Milanese.

Sig.

Sig Gaetano Capra Vicentino.
Sig. Co: Antonio Ancini Reggiano.
Sig Marchese Antonio Casali Romano.
Sig. Marchese Annibale Estense Malaspina di Villafranca.
Sig Giuseppe Bonzagni Reggiano.
Sig. Giuseppe Tizzoni Marchese di Crescentino Torinese.
Sig D. Giuseppe Caimi Milanese.

Capitano della Seconda Squadra.

Sig. D. Ferdinando Caravaggi Milanese.
Alfiere. *Sig. Co: Giuseppe Magnani Modonese.*

Offiziali della Seconda Squadra.

Sig. D. Pietro Paolo Caravaggio Milanese.
Sig. D. Galeazzo Caimi Milanese.
Sig. Co: Gio: Carlo Coronini di Gorizia.
Sig. Filippo Rasponi Ravennate.
Sig. Co: Giuseppe Baldini Piacentino.
Sig. Co: Giulio Ferrari Vicentino.
Sig. Co: Mario Sanviti Piacentino.
Sig. Co: D Pietro Giorgio Borro Milanese.
Sig. Marchese Francesco Carpani Milanese.
Sig. Vincenzo Bonvisi Patrizio Lucchese.
Sig. Co: Gasparo Giusti Veronese.
Sig. Gio: Domenico Polcastri Padovano.

Prima Squadra.

Sig. Co: Rinaldo de' Cumani Padovano.
Sig. Co: Ambrogio Pecchio Milanese.
Sig. Co: Bailardino Nogarola Maffei Veronese.
Sargente. *Sig. Marchese Emerico Bolognini Bolognese.*
Sargente. *Sig. Marchese Bartolommeo Bolognini Bolognese.*

In mezzo a suddetti Esercizj giuoca di Picca a solo
Il Sig. Marchese Onofrio Campori.

Ballo

Ballo di Roma, in cui viene intrecciata
una Gioſtra Militare.

Danzano in qualità di Guerrieri Romani.

Sig. Co: Antonio di Porzia.
Sig. Co: Gio: Antonio della Porta.
Sig. D. Franceſco Giovio.
Sig. Marcheſe Barnaba Botta Adorno.
Sig. Co. Carlo Allegri Veroneſe.
Sig. Paolo Girolamo Franſoni.
Sig. Sigiſmondo Attimis di Gorizia Co: del S. R. I. Accad. di Lett. e Segret. dell' Accad.
Sig. Co: Lelio Gualdi Vicentino.
Sig. Giuſeppe Pagnini.
Sig. Marcheſe Carlo de' Franchi.
Sig. Marcheſe Giulio Ceſare Vaini.
Sig. Co: Gaetano Fantuzzi Ravennate Accad. di Lett.
Sig. Co: D. Annibale Viſconti.
Sig. Co: Scipione Forni.
Sig. Franceſco Buonviſi.
Sig. Domenico Girepetri di Corfù.

Rappreſenta Roma.
Il Sig. Marcheſe Ceſare Bevilacqua, e balla a ſolo.

Rappreſentano i figliuoli di Roma.

Sig. Marcheſe Franceſco Orſini de Roma.
Sig. Co: Ferdinando d' Attembs.
Sig. Co: Federico Toccoli.
Sig. Coſtantino Giropetri.

Il Sig. Franceſco Giovio balla a ſolo.

Azione

Azione Terza.

Giuochi diversi ne' quali dagl' infrascritti Signori si maneggiano Aste, e Bandiere.

Giuocano colle Picche.

Sig. Co: Francesco Angarani Nobile Veneto.
Sig. Co: Giulio Cesare Vezzani.
Sig. D. Giuseppe Maria Cattanei Novarese.
Sig. Co: D. Annibale Visconti.

Giuocano di Bandiera.

Sig. Paolo Girolamo Franzoni Nobile Genovese.
Sig D Giorgio Cattaneo Milanese Barone del S. R. I.
Sig. Co: Antonio della Porta.
Sig. D. Gio: Batista Raimondi Comasco.

Giuoca a solo con Picca, e Spada.

Il Sig. D. Giuseppe Maria Cattanei.

Giuoca di Picca a solo.

Il Sig. D. Gio: Batista Raimondi.

Giuoca a solo con una, e a due Bandiere ancora *Il Signor Paolo Girolamo Franzoni.*

Nel Ballo della Pace, e del Trionfo.
Prima della Cantata danzano otto Romani.

Sig. Co: Antonio della Porta.
Sig Marchese Carlo de' Franchi.
Sig. Co: Carlo Allegri.

Sig.

Sig Marchese Giulio Cesare Vaini.
Sig Paolo Antonio Labia.
Sig. Domenico Giropetri.
Sig. B D. Francesco de Ravizza.
Sig. Co: Gaetano Fantuzzi.

Dopo la Cantata

Danzano nel Ballo delle quattro Nazioni, e rapprefentano i Romani.

Sig. Co: Giuseppe Toccoli da Donna.
Sig. Marchese Gilio Cesare Vaini.
Sig. D Francesco Giovio.
Sig B D Francesco de Ravizza.
Sig Co: Gaetano Fantuzzi.

In qualità di Mori.

Sig March Francesco Maria Orsini de Roma da Donna.
Sig Marchese Carlo de' Franchi.
Sig. Co: Antonio della Porta.
Sig Marchese Cesare Bevilacqua.
Sig. Co: Antonio Borro.

In qualità di Chinesi.

Sig. Costantino Giropetri da Donna.
Sig. Co: Antonio di Porzia.
Sig Co: Giulio Cesare Vezzani.
Sig Marchese Barnaba Botta Adorno
Sig Paolo Antonio Labia

In qualità di Americani.

Sig Co: Ferdinando Attembs da Donna
Sig Marchese D Giacomo Trivulzio.
Sig Co: Carlo Allegri.
Sig Co: Scipione Forni.
Sig Domenico Giropetri.

Danzano con Archi di Trionfo in mano:

Sig Co: D Annibale Visconti
Sig Co Gio: Francesco Vigodarzere Padovano.
Sig Franceso Buonvisi Patrizio Lucchese.

Sig.

Sig *Marchese Carlo Camillo Carcani Milanese.*
Sig *D Lorenzo Carcani Milanese.*
Sig Co: *Cesare Alberto Malvasia Bolognese.*
Sig Co: *Sigismondo Attimis di Gorizia.*
Sg. *Gio: Batista Orsucci Patrizio Lucchese.*
Sig. D. Gio: Batista Raimondi.

Danzano insieme.

Il Sig. Co: *Antonio di Porzia.*
Il Sig *Marchese Giulio Cesare Vaini.*

IL FINE.